

baruffe

SHEL SHAPIRO E ARAGOZZINI SI AUTOCANDIDANO PER SANREMO
Iniziate le manovre per Sanremo. Shel Shapiro, cantante dei Rokes negli anni '60, dice che dopo l'81 il festival è stato «solo business, politica, poca qualità e pochissime emozioni». E si autocandida a direttore artistico: «Porterei il meglio di ogni genere, dal rap alla dance, seguendo solo un criterio: la pelle d'oca», eliminando «cloni» o «rabbonati come Matia Bazar, Ruggeri e la Oxa». Anche Adriano Aragozzini, ex organizzatore di Sanremo, lancia un grido: «Ho un progetto pronto. Mi lascia esterrefatto che la Rai non si sia fatta viva». Essendo vicino ad An e amico di Fini, dice, «potrei fare una telefonata per farmi largo». Ma per uno come lui sarebbe «una trafila umiliante».

qui Locarno

L'OFFICINA SEGRETA DI TABUCCHI: UNA CINEPRESA SVELA IL ROMANZO IMMAGINARIO

Lorenzo Buccella

LOCARNO Il bozzolo di una storia sospesa. Dopo aver portato a battesimo lo scorso anno la sezione interdisciplinare «In Progress», Antonio Tabucchi torna nuovamente al festival di Locarno. Questa volta consegnando in prima persona la traccia narrativa al documentario *Tristano e Tabucchi*, presentato l'altro ieri nella categoria «Cinéastes du présent» e realizzato dai registi ticinesi Veronica Nosedà e Marcello Togni. Sono ben dieci anni che Tabucchi pensa a un romanzo, bloccato nel cassetto di una difficile gestazione che non trova forma e sbocco finali. Nasce da qui, da questo viaggio nella storia ipotetica di un romanzo ipotetico, il racconto che lo scrittore s'immagina di ascoltare dalla voce del

vecchio e agonizzante *Tristano*. «Più che uomo un secolo», visto che le sue vicende biografiche non possono non intrecciarsi a doppio filo con la storia del Novecento italiano. Eroismi e tradimenti. L'esperienza nell'esercito durante la seconda guerra mondiale. L'aggregazione ai partigiani in una Grecia che diventa per lui terra di apprendistato politico e culturale. E così, porgendo l'occhio all'ascolto di un ascoltato, ecco svilupparsi un'affabulazione singhiozzata nei bivi delle possibilità ancora da esplorare e intervallata da «sporgenze» di riflessione sull'azione stessa dello scrivere. Dal rapporto etico che lega l'autore ai propri personaggi, alla scintilla di un «gioco» impronta-

to alla massima serietà come benzina del racconto. «Negli anni sessanta e settanta in Italia, in Francia e in altri paesi - dice Tabucchi - si era diffusa un'idea di letteratura intesa come gioco fine a se stesso a cui mi sono sempre sentito estraneo. Ma se il gioco lo prendiamo nella sua accezione antropologica, quello che porta il bambino a credere che il sasso che ha in mano sia importante quanto l'intero universo, allora il gioco diventa il motore di tutto». A scortare la voce dello scrittore toscano che scivola spesso fuori campo, un «diario» di immagini rarefatte che vanno a frugare luoghi possibili di ambientazione, cucendo uno sfondo a luci e ombre privo di didascalie. Letteratura potenziale,

insomma, scandagliata attraverso un cinema da immaginare. Documentario che fin dalle premesse scornia il classico video-ritratto dedicato alla figura dello scrittore per slittare nelle curve di un processo creativo in divenire. Ci si infila così, con unghie garbate e confidenziali, nell'officina di uno scrittore per setacciare il sacco in cui conserva i taccuini di appunti. Una linea d'ombra scavalcata nel desiderio «quasi scaramantico» di forzare lo stato d'attesa in cui sosta quel groviglio umano e narrativo. Resta sullo schermo la traccia «testamentaria», visiva e sonora, di una storia che forse un giorno troverà la sua conclusione. Per mano di Tabucchi o di chi vorrà raccogliarla in eredità.

I grandi scrittori e l'Unità

il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

I grandi scrittori e l'Unità

il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Francesco Mändica

RITI D'ESTATE

Marziani a Marsiglia

MARSIGLIA Il turista snobba Marsiglia. Lo fa scientemente, narcotizzato dalla lavanda provenzale, distratto dalle pillolette della costa azzurra, inebriato dal profumo di una Spagna non troppo lontana. E allora il cuore di Marsiglia rimane lì, intatto, dove Jean Claude Izzo l'ha lasciato: i suoi libri (tutti editi in Italia da e/o) sono il migliore viatico per questa Napoli maghrebina. Una città che trabocca di meticcio, stretta intorno al vecchio porto chiuso da due imponenti bastioni seicenteschi, strangolata a nord dalla periferia inaccessibile delle cité dove ancora si spara per un paio di dosi.

Quaranta gradi lungo il mare, in una strana cornice di stabilimenti balneari, ville, piccoli agglomerati ottocenteschi, bidonville: un po' Santa Monica, un po' santa Marinella. Marsiglia era il porto operaio del mediterraneo, la promessa per gli emigranti, i beurs, algerini, e quelli italiani (ricorda onorevole ministro Bossi?). Oggi il grande cantiere di EuroMediterranee è una cattedrale nel deserto e le grandi città atlantiche hanno definitivamente confinato il sogno marsigliese nel limbo passatista. Ma Marsiglia rimane quella dei film di Guediguian, dove gli amori si consumano nel piccolo porticciolo dell'Estaque; è qui che Cezanne dipingeva le sue marine, dall'alto di una chiesetta color crema. Gli amori di Marius e Jeanette, o quelli di Marie Jo, il sogno proletario di una vita normale. Marsiglia ha poi due grandi amori: il pastis e la musica. Lo sciroppo d'anice scandisce le giornate nei caffè del centro. Ma se a Parigi tutto è ordine, orgoglio, relax, qui l'atmosfera è completamente diversa. I bar sono decadenti, gli avventori decaduti, l'alcol un decisivo sostegno alla politica intollerante e antisociale dell'amministrazione Raffarin.

Tango hop

La musica, per fortuna, è quella dei quartieri poveri, quella dei collettivi hip hop che animano la banlieu marsigliese: ecco perché a Marsiglia si svolge uno dei festival più importanti di musica elettronica che ha come paragone forse solo il «Sonar» di Barcellona, altra spettacolare kermesse dedicata ai suoni digitali. Ma se il «Sonar» è il grande calderone, con giovani

che vengono da tutta Europa, «Marsatac» è un piccolo, dimesso, gioiello di raffinatezza: ci sono i migliori nomi del french touch, il cosiddetto movimento d'avanguardia modaiola nato proprio in Francia. La storia è quella di un paio di etichette indipendenti con base a Parigi, a cui non va giù l'idea mondialista e commerciale della musica lounge: intercettano un paio di buoni dj e gli chiedono di mescolare le carte il più possibile, così nascono fenomeni come l'afrotechno di Frederic Galliano o il tango resuscitato dei Gotan Project divenuti a propria volta fenomeno di cassetta. La continua polarità fra sfrontatezza commerciale e timidezza della ricerca è la base di questa nouvelle vague della dance. Polimerizzata, distorta, decostruita, qui la musica si chiama électro, unisce elementi i più disparati, ed è come il maiale, non si butta nulla.

Già dal nome «Marsatac» lascia intendere che si tratta di una vera e propria invasione di extrasuoni arrivati da un altro pianeta. La scenografia è mozzafiato: il festival inizia al tramonto, il luogo deputato è il grande torrione del Fort Saint Jean, di fronte, una lingua di cemento va a scontrarsi con il mare, nel punto in cui le braccia di tufo dei due forti si aprono per fare largo alle barche che si dirigono nel porto. Ci sono due grandi palchi: uno guarda verso il centro della città, da qui sembra bello anche il kitsch neo bizantino di Notre Dame de la



Sopra, un dj in azione. A fianco, Tony Allen, già batterista di Fela Kuti, tra i protagonisti del festival di Marsiglia «Marsatac»

Extrasuoni arrivati da un altro pianeta: la nouvelle vague della musica elettronica si consuma nella città di Jean Claude Izzo stretta tra i rapper di origine maghrebina e il pubblico «chic & cool» con infradito, tra contaminazioni arabe e trovate futuribili

Da Alliance ethnique a Zoo: et voilà, il glossario «cool»

«C'est cool!» Dicono i francesi riuscendo a storpiare anche il bisillabo inglese. Quando qualcosa è cool dovete allungare la vocale il più possibile, così pare vada di moda. *Cultori della musica elettronica: una vera e propria casta. Ecco un dizionarietto per non sentirsi tagliati fuori.*

Alliance ethnique Il primo gruppo di rap francese che ebbe successo internazionale.

Breakbeat Il collasso musicale che unisce l'elettronica ai ritmi di musiche apparentemente non ballabili.

Crossfade Il modo di missare un brano con l'altro senza l'imperdonabile pausa fra un pezzo e l'altro.

Electro La musica elettronica di nuova generazione: la cassa batte in quattro, ma la melodia è presa in prestito dal jazz.

Groove Il ritmo inteso più come atmosfera, quasi uno stile di vita: quando la musica è groovy vuol dire che siete nel posto giusto.

Les Inrockuptibles La rivista faro dell'élite francese.

Loop La continua reiterazione di un ritmo o di una frase musicale, una specie di tormentone elettronico.

Nu Sta per new, nuovo, si riferisce alle nuove sonorità dance introdotte dal jazz scandinavo.

On da floor È il luogo per antonomasia della discoteca, la mitica pista!

Pimp Lo stile da «pappone del ghetto nero». Il pimp è di solito vestito con pelliccia e cervice... inimitabile nonostante i tentativi dei bianchi.

Unpolite Maleducato: non chiedete mai a chi sta dietro i piatti di mettere Gloria Gaynor.

Vip room Ce n'è sempre una nei club, spesso vuota e deprimente.

Zoo È lì che molti vedrebbero bene il popolo della notte.

f.m.

Al festival «Marsatac» sono di casa personaggi come Naab: un dj di origine marocchina che mette insieme campionamenti e ritmi raï

garde, la chiesa più alta di Marsiglia. L'altro punta dritto verso il mare: le grandi navi da crociera sbruffano appena dietro, mancano le stelle filanti, per il resto sembra Love Boat. Il problema di Marsiglia lo vedi subito all'ingresso dei concerti: ci vogliono 28 euro per entrare, si viene perquisiti da cima a fondo, un tizio se ne torna indietro sconsolato con un tubetto di Vivin C in mano. Guardi più in alto, dai contrafforti della città vecchia (qui anche i nomi delle strade sembrano pagare il tributo alla malavita,

lassù c'è rue de Pistoles) spuntano tanti extracomunitari che il concerto proprio non se lo possono permettere: e la magniloquenza del luogo contrasta con un pubblico sparuto e fighetto, infradito minimal chic, telefoni cellulari che fanno anche il caffè, acqua corretta con una lacrima di birra. Sul palco c'è Naab, una delle più interessanti figure del panorama elettronico francese: lui è un dj di origine marocchina trapiantato a Brest, la sua musica un succo dal retrogusto aspro fatto di campionamenti ambiziosi,

Dal palco i suoni alterati di Dorfmeister e Roni Size mentre in lontananza riecheggia il ruvido hip hop della periferia

ce dalle suadenze marziane di «Marsatac».

All'una di notte la «teiera» è ancora bollente e i bar di rue Curial non accennano a svuotarsi. Un ultimo giro di pastis, peccato che il bar prediletto da Izzo sia chiuso: «a le Maraichers ci si sente tutti stranieri, perché tutti uguali» mentre Leo Ferré canta «Marsiglia, sembra che il mare abbia piantato le tue parole... una tristezza che impaglia le persone». Uno spleen marittimo livido e grave che questo tsunami di suoni non riuscirà a portar via.